

Stupore e liturgia

SILVANO ZUCAL

Da sempre mi porto dentro una domanda, non priva di una sua carica di drammaticità. Una domanda di Romano Guardini. Il padre nobile del movimento liturgico, l'ispiratore del rinnovamento conciliare su questo terreno, l'autore de *Lo spirito della liturgia*, si chiedeva – poco prima di morire – e in singolare distonia/dissonanza con l'entusiasmo postconciliare dovuto agli straordinari cambiamenti che erano intervenuti nelle modalità e negli stili della celebrazione del culto divino: "L'uomo del futuro sarà ancora in grado di compiere l'atto liturgico?". La risposta – implicita – di Guardini era segnata da un non dissimulato pessimismo.

Donde potrebbe giungere una tale impotenza? Da tante cose, ma in primo luogo (almeno a mio avviso, ma Guardini penso potrebbe concordare) dall'eclissi del senso dello *stupore*, della capacità di stupirsi.

Ci troviamo e ci troveremo tutti – chi più chi meno – nella situazione di patologia spirituale di quel singolare personaggio letterario, del "don Giacomo" così straordinariamente descritto da Mario Pomilio nel suo romanzo *L'uccello nella cupola*. Quel prete – ma di conseguenza quei fedeli che vivono quella iniziazione cristiana – vive e celebra gli atti veramente divini dell'azione liturgica (come il battesimo, il matrimonio, e soprattutto l'eucarestia domenicale) in modo insapore e routinario. Per lui erano "atti compiuti ormai senza più stupore: solo con un senso d'insoddisfazione mal definita"¹.

Quello che io voglio denunciare non è tanto una caduta spirituale personale, ma un fatto collettivo che ha ragioni e spiegazioni di carattere ecclesiale e sociale più ampio. È una società che ammazza lo *stupore* e una Chiesa che la asseconda a determinare liturgie senza *stupore* che alla fine diventano liturgie atee. Se non ci si stupisce più della Parola sconvolgente che ti vien detta, del pane e del vino che ti sono dati, non si incontra più né quella Parola né quel pane e quel vino. Ma questo significa che non si incontra più il Cristo, e – suo tramite – non si incontra più suo Padre e lo Spirito. È una liturgia senza incon-

¹ M. Pomilio, *L'uccello nella cupola*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 54.

tro con Dio e – per suo tramite – con i fratelli è una "liturgia sociale", è un momento culturale, è una pratica religiosa, non è più l'evento dell'incomparabile relazione dell'uomo con Dio, l'evento fiduciale per eccellenza nel rapporto tra uomo e Dio.

Per sviluppare il mio argomentare mi muoverò su due piani che coincidono con i due momenti del mio contributo: cercherò anzitutto di spiegare cosa intendo con *stupore* per spiegare poi come l'*Evangelo* e (più in generale) il *Nuovo Testamento* ne chiariscano il senso e la portata.

Cos'è lo stupore?

L'espressione *stupore*² richiama immediatamente il "vedere", il contemplare. Certo tale vedere e tale contemplare vanno intesi in un'accezione molto vasta: è un vedere con gli occhi ma è anche un ascoltare con gli orecchi e un aprirsi col cuore. In tal senso il "vedere" proprio dello *stupore* rinvia insieme da un lato alla *manifestazione*, al momento epifanico, e dall'altro alla *relazione*, alla nostra risposta personale a quella manifestazione. È – e va chiarito subito – semplicemente un luogo comune l'opposizione tra il "vedere" e il "parlare": per cui la visione sarebbe monologica e la parola invece sarebbe dialogica, la prima tenderebbe alla dimensione autoreferenziale dell'acquisizione e del possesso, la seconda (e solo questa) invece allo scambio e all'incontro. Occorrerebbe convincersi una volta per tutte che tutto l'uomo è parola, è strutturato come parola, è abitato dal linguaggio, per cui egli – per così dire – parla anche quando non parla in senso esplicito, anche quando non ricorre alle parole per determinare e articolare in una certa maniera quel suo essere originariamente parola. Se dunque l'uomo è *parola* (come direbbe Ferdinand Ebner), egli parla anche quando vede e contempla stupito, anche quando in silenzio è rapito da quel "qualcosa" che lo stupisce e che lo lascia senza parole. È proprio questa dimensione verbale del tutto singolare che è insita – come vedremo – in quell'esperienza singolare che è l'esperienza dello *stupore*. Come afferma Maurice Merleau-Ponty:

"In un certo senso, se si esplicitasse completamente l'architettura del corpo umano, la sua intelaiatura ontologica, e il modo in cui esso si vede e si ode, si vedrebbe che la struttura del suo mondo muto è tale che tutte le possibilità del linguaggio vi sono già presenti. La nostra esistenza di vedenti, ... e soprattutto la nostra esistenza di esseri sonori per gli altri e per se stessi, contengono tutto ciò che è richiesto perché dall'uno all'altro ci sia parola"³.

² Per la fenomenologia dello stupore sono debitore all'analisi splendidamente condotta da Silvano Petrosino nel suo *Lo stupore*, Novara, Interlinea edizioni, 1997.

³ M. Merleau-Ponty, *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 1993, p. 170.

Chiarito questo possiamo allineare alcune possibili caratteristiche che ci permettono di cogliere l'esperienza dello *stupore*.

Lo *stupore* è un incrocio di luminosità e immediatezza. Una dimensione di luminosità, un lampo, che ti sorprende d'improvviso e ti conduce dinanzi al "qualcosa" nella pienezza della sua epifania. Sembra di poter fare a meno della parola o addirittura si è costretti ad un singolare silenzio, si resta infatti a bocca aperta, muti e senza parole, sopraffatti. Ma tutto questo è un approccio ancora embrionale – epidermico all'esperienza dello *stupore*.

Il tratto più rilevante dello *stupore* è in realtà la *sorpresa*. "Qualcosa" di inaspettato, di assolutamente inedito, di inaudito ci viene incontro. Il "venire incontro" è il fattore più sorprendente della sorpresa per cui la sorpresa – e non è un gioco di parole – è essenzialmente un essere sorpresi. Ma questo "qualcosa" che si manifesta e ci investe d'improvviso determina quel tipo singolare d'esperienza, lo *stupore* appunto, che con Heidegger potremmo definire così: "Fare esperienza di qualcosa [nello *stupore*] – si tratti di una cosa, di un uomo, di un Dio – significa che quel qualcosa per noi accade, che ci incontra, ci sorraggiunge [ma soprattutto] ci sconvolge e [ci] trasforma"⁴. E con atteggiamento recettivo – non c'è *stupore* senza quest'atteggiamento – provo, forse soffro e certo accolgo quel "qualcosa" che mi si dà, anzi mi si dona in assoluta gratuità.

Accanto al fattore sorpresa c'è infatti nello *stupore* la dimensione della *visitazione*: la luce epifanica della manifestazione del "qualcosa" che si produce nello *stupore* è essenzialmente l'esperienza singolare di una visita; il vedere e il contemplare sono la visione, – per così dire – di una visita all'interno della quale sono la stessa cosa il sorprendere "qualcosa" e il trovarsi sorpresi da questo "qualcosa" che ci viene incontro, che *ci visita* appunto.

Questo però ci dice insieme la nostra cecità. Nello *stupore* la sorpresa e la visita con la loro imprevedibilità scartano e abbagliano ogni forma di illuminazione che presume di poter pre-vedere, di decidere ciò che si potrà vedere. Sorpresa e visita nello *stupore* ci disegnano i limiti del nostro vedere, ci rivelano la nostra cecità: lo *stupore* infatti ci apre a un sovrappiù di luce che sfugge ad ogni atto pre-veggenza del volere. In altri termini mai si può decidere di stupirsi. Si può forse decidere di provocare e di provocarsi delle emozioni in una società emozionale come la nostra, che è una società mediatica, ma lo *stupore* non è nelle nostre mani, è inatteso e si sottrae ad ogni forma di intenzionalità e di progettualità.

Lo *stupore* rinvia alla luce, allo *splendore* (pensiamo al *Prologo* di Giovanni, alla luce che risplende nelle tenebre), ma luce e splendore sono sempre del "qualcosa", nessun sfavillio in quanto tale stupisce davvero, può forse surrogare lo *stupore*, ma non è propriamente *stupore*. In tal senso ciò che stupisce

⁴ M. Heidegger, *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia, 1973, p. 127.

davvero non è mai l'eccezionale o lo straordinario, l'enfatico, anzi la vera fonte dello *stupore* più inatteso e più autentico è proprio il familiare, ciò che vi è di più comune. Come diceva Ernst Bloch, ciò che stupisce può essere "il modo in cui una foglia si muove nel vento ..., il sorriso di un bimbo, lo sguardo di una ragazza, la bellezza di una melodia che monta dal nulla, il misero lampo di una parola rara"⁵, tutte realtà che prima non mi stupivano affatto ed ora mi stupiscono. Lo *stupore* è quindi un'esperienza straordinaria ed eccezionale ma non dello straordinario e dell'eccezionale. Certo lo *stupore* rappresenta una rottura della quotidianità, per cui ciò che si è sempre visto, ciò che si è sempre ascoltato, si vede e si ascolta come se fosse la "prima volta". Presi completamente dalla logica dell'utilizzare e del manipolare (vero dogma sociale che non lasciamo certo al di fuori della porta quando entriamo in chiesa) siamo ciechi e indifferenti nei confronti dello splendore, abbiamo a che fare e ci occupiamo interamente del "qualcosa" ma non lo vediamo più. Lo *stupore* rappresenta in tale senso indubbiamente uno strappo dal quotidiano e dalle sue regole senza per questo essere una fuga dalla realtà (come ci insegna Martin Buber). Non si tratta di inseguire né estasi, né rapimenti, né misticismi, ma di stabilire un rapporto più intimo con il "qualcosa": in tal modo appare e diviene del tutto evidente, in ciò che ci è più noto e vicino, un aspetto o una dimensione che prima ci erano del tutto velati ed ignoti. Certo lo *stupore* comporta una non-evidenza: in esso infatti ciò che appare con evidenza è evidente solo per colui che si stupisce e che rischia l'incomprensione nel momento in cui volesse comunicarlo. Semmai, una volta entrato nell'esperienza dello *stupore*, egli si stupisce di come siano stati possibili questa incredibile letargia, questo colpevole ritardo, di come sia stato possibile non vedere prima ciò che è stato sempre sotto gli occhi. (Ci stupisce sempre troppo tardi!). Certo una volta che mi sono stupito, dopo che il "qualcosa" mi si è rivelato in una dimensione sorprendente, non posso svelarlo fino al punto di riportarlo alla dimensione consueta, *devo lasciarlo nella sua non-evidenza satura di senso*, devo mantenere una certa qual sorta di pudore e di riserbo, devo essere pienamente consapevole che nessuna rivelazione può mai togliere pienamente quel velo e varcare quella soglia.

Lo *stupore* non è però ebetudine, implica insieme una apertura disponibile e una replica. Il venire incontro dello splendore emerge solo nell'apertura recettiva e disponibile che gli va incontro, nel movimento interiore che si muove verso il suo muoversi. Non c'è poi nello *stupore* solo il colpo improvviso della sorpresa, ma v'è anche la risposta che è a sua volta e insieme una domanda. In questo senso lo *stupore* non è la fascinazione che incanta e paralizza. Come dice Starobinski:

"La fascinazione ci persuade a liberarci di tutto, persino del pensiero della no-

⁵ E. Bloch, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 1994, p. 1362.

stra vita, pur di appartenere. Essa ci spoglia con la sola promessa di colmarci. ... Eccoci divenuti passivi e paralizzati, dopo aver rinunciato alla nostra volontà per lasciarci possedere dall'imperioso richiamo. ... Essere affascinato è l'atto supremo della distrazione"⁵.

Lo *stupore* non solo non libera dal "pensiero della propria vita" ma anzi lo impone, non è l'atto supremo della distrazione, ma anzi – come direbbe Simone Weil – è l'atto supremo dell'*attenzione*, non conduce all'irresponsabilità ma alla responsabilità. Si stabilisce un legame indissociabile tra ciò che stupisce e chi si stupisce. Non vi è *stupore* senza sorpresa, ma non vi è *stupore* senza domanda. Esso, anche se non si esprime in parole parlate, ha un carattere interrogante; il silenzio che accompagna lo *stupore* non è muto ma è piuttosto il luogo abitato da un clamore, che è la condizione di un incessante essere interpellati e di un tentativo più o meno balbettante di rispondere.

Lo *stupore* quindi è parlante in senso forte, non è il muto istante dello sfavillio, una sorta di sospensione idolatrica di fronte a ciò che mi atterrisce, ma è un tempo saturo di parola:

"L'esperienza dello *stupore* è un'esperienza di parola – prima ancora di essere un'esperienza di parole [parlate] – perché in essa la sorpresa per il risplendere dello splendore non è mai separabile dalla domanda che lo accoglie e gli va incontro; è appunto questo ciò che ultimamente la distingue da quanto avviene nel rapimento ipnotico della fascinazione dove la luce [la troppa luce] mi acceca e io resto come paralizzato e senza parole"⁶.

Questa domanda, che l'esperienza dello *stupore* innesca e fa emergere, è una domanda che mi riguarda come singolo, che mi mette in gioco in prima persona. Lo *splendore* mi risveglia dal quotidiano, dall'abitudinario e mi pone l'interrogativo cruciale sul mio modo d'essere. L'esperienza dello *stupore* non solo non è estasi o rapimento mistico, ma soprattutto non è mai un vedere spettacolare, non è mai un semplice spettacolo, perché il vedere dello *stupore* ci porta a guardare con partecipe e totale disponibilità, ci rinvia totalmente a noi stessi, ci chiama in causa.

Questo vale per l'umana esperienza dello *stupore*, ma – ancor più – per quella straordinaria esperienza dello *stupore* che è l'atto liturgico.

Lo stupore nel Nuovo Testamento

Per cogliere il paradigma dello "stupore" liturgico, proviamo ora a ripercorrere l'esperienza dello *stupore* nel Nuovo Testamento. Percorrendolo (con

⁶ J. Starobinski, *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 5s.

⁷ S. Petrosino, *Lo stupore*, p. 85.

l'inevitabile dilettantismo di un non biblista) credo comunque si possa cogliere da un lato la centralità dell'esperienza dello *stupore*, dall'altro una sorta di iniziazione progressiva all'autentico *stupore*.

Esso fa capolino anzitutto come *stupore dell'attesa*: è il popolo in attesa di Zaccaria che è preso da *stupore* per il suo indugiare nel tempio (Lc 1,21) per ritrovarlo poi sconvolto e ammutolito dalla visione che gli annunciava la nascita del Battista, del figlio della sterilità. *Stupore* che si replica al momento della circoncisione del Battista come *stupore del nome e della benedizione*, quando dopo aver chiesto una tavoletta Zaccaria "scrive 'Giovanni è il suo nome' e tutti furono presi da *stupore*" e lo sentirono nel medesimo istante, "allorché gli si riaprì la bocca e gli si sciolsse la lingua, parlare benedicendo Dio" (Lc 1,63-64).

Infinite sono poi le modulazioni dello *stupore* in rapporto all'evento critico. Sono innanzitutto gli umili, i fuori gioco, a *stupirsi* e a contagiare di *stupore*. Sono infatti i pastori che, fedeli all'annuncio dell'Angelo, vanno a Betlemme e dopo "aver visto", dopo aver contemplato, riferiscono e "tutti quelli che li ascolteranno saranno pieni di *stupore* per le cose che i pastori raccontavano" (Lc 2,18). *Stupore* per il mediatore dell'evento (un pastore!) oltre che per l'evento stesso. *Stupore* che prenderà anche il padre e la madre di Gesù. *Stupore in tal caso che accetta l'incomprensibilità e l'eccedenza del destino del Figlio*, così come vien profetizzato da Simeone quando Gesù viene presentato al tempio: "Essi si stupivano delle cose che si dicevano di lui" (Lc 2,33).

Ma è con l'ingresso di Gesù nella vita pubblica che tutto ciò che egli è, ciò che egli *compie*, ciò che egli *dice*, provoca *stupore*. Sono miracoli accompagnati da parole e parole accompagnate da miracoli. Calma una tempesta e allora "la gente che era rimasta piena di *stupore*, si interrogava: 'Ma chi è mai costui? Anche il vento e le onde del lago gli ubbidiscono!'" (Mt 8,27). Guarisce un paralitico e allora la folla, nel vedere queste cose, è presa da uno *stupore che inquieta* e loda Dio perché ha dato quel potere a quell'uomo e ai suoi ministri (cfr. Mt 9,8). Guarisce un muto indemoniato, ovvero Lui che è la Parola restituisce la parola, una parola che non divida – come vuole il Divisore – ma una parola che riesca a creare ponti, a determinare incontri: allora "la folla, presa da *stupore*, diceva: 'Non si è mai visto nulla di simile in Israele!'" (Mt 9,33 e Lc 11,14). Si abbassa come vero compagno (*Mit-mensch*) sulla sofferenza umana, *patisce-con* i disperati del mondo e guarisce e tutto sembra allora ribaltarsi: "La folla era piena di *stupore* nel vedere i muti riavere la parola, gli storpi rialzarsi, gli zoppi camminare e i ciechi riacquistare la vista. E glorificava il Dio d'Israele" (Mt 15,31). Lo *stupore* provoca sempre il render lode a Dio, il glorificare il Dio di Israele. È ciò che fa in modo paradigmatico l'indemoniato di Geràsa che non resta con Gesù (Gesù non glielo permette) ma se ne va e "si mette a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, in modo che tutti fossero presi da *stupore*" (Mc 5,20). Lo *stupore* sperimentato diviene

così annuncio dello *stupore*. Talvolta lo *stupore* segue all'incredulità come nel caso dell'epilettico indemoniato, dove Gesù è sfidato ad intervenire là dove hanno fallito i suoi discepoli, un tentativo subdolo di porre un diaframma tra Lui e i discepoli. La guarigione dell'epilettico rappresenta non solo un piegarsi sulla miseria umana ma anche una forte sfida alla fede della folla che già voleva appoggiarsi ai soli miracoli con quel provocatorio "Tu sì / loro no!", e allora – conclude Luca – "tutti rimasero pieni di *stupore* per la grandezza di Dio" (Lc 9,43). Tentativo di porre un tale diaframma, a parti ribaltate, che troviamo in Atti con la guarigione dello storpio: eguale *stupore* / eguale tentazione:

"Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano pieni di *stupore* per quello che gli era accaduto. Mentr'egli si teneva accanto a Pietro e Giovanni, tutto il popolo fuor di sé per lo *stupore* accorse verso di loro al portico detto di Salomone. Vedendo ciò, Pietro disse al popolo: 'Uomini d'Israele, perché vi *stupite* di questo e continuate a fissarci come se per *nostro* potere e *nostra* pietà avessimo fatto camminare quest'uomo?' (At 3,9-12).

Ma lo *stupore* non è legato al miracolo in senso miracolistico. Il vero miracolo che provoca *stupore* è il "miracolo per eccellenza", il miracolo della Parola fattasi Carne. Di qui la tentazione che prende le folle ma anche i discepoli di cercare miracoli, la tentazione di abbandonare lo *stupore* vero per il misterioso, per l'emozionalistico (diremmo oggi!) ed abbandonare così il senso autentico dello *stupore* nel suo inscindibile rapporto con la fede. È quanto emerge nel celebre e in parte enigmatico passo della maledizione del fico condannato alla sterilità. Un miracolo che contrasta la vita e che provoca uno stordimento ai discepoli, uno *stupore* per disorientamento:

"Vedendo ciò i discepoli erano pieni di *stupore* e dissero: 'Come mai il fico si è seccato immediatamente?' Rispose Gesù. 'In verità vi dico: se avrete fede e non dubiterete non solo potrete fare ciò che è accaduto a questo fico, ma anche se direte a questo monte: Lèvati di lì e gettati nel mare, ciò avverrà. E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera lo otterrete'" (Mt 21,20-22).

È un altro tipo di *stupore* che si fa strada, uno *stupore* di ammissione della propria incredulità (che è comunque un passo importante in direzione dello *stupore* positivo, lo *stupore* fiduciale). È cruciale in tal senso quel passo di Marco in cui Gesù cammina sulle acque per salire poi sulla barca e far cessare il vento: egli troverà i discepoli che "erano enormemente *stupiti* in se stessi perché non avevano capito neppure il miracolo dei pani, essendo il loro cuore indurito" (Mc 6,51), incapaci di un vero abbandono stupito e fiduciale.

È questa quella che potremmo chiamare la "maledizione di Nazareth" (che potremmo leggere in controluce come la maledizione del nostro essere-Chiesa oggi nelle sue celebrazioni liturgiche). Gesù si reca a Nazareth tra i suoi, entra

nella sinagoga (NB!: nel luogo del culto) di sabato dove legge il celebre passo di Isaia (Is 61,1-2) "Lo spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione; e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". Poi, nella sorpresa generale, proclama che tutto ciò si sta adempiendo davanti ai loro occhi. La reazione, per un attimo, è di *stupore* positivo: "Tutti gli rendevano testimonianza ed erano pieni di *stupore* per le parole di grazia che uscivano dalla sua bocca [ma subito dopo] si chiedevano: 'Ma non è il figlio del falegname?'" (Lc 4,22) e di Maria, il fratello di Giacomo, di Josès, di Giuda e di Simone. E abbandonato velocemente lo *stupore* fiduciale lo respingono fuori dalla città e lo conducono sul ciglio del monte per gettarlo nel precipizio. Non sono forse anche le nostre stanche liturgie – spesso – luoghi dove si commenta, si glossa la parola ma si respinge la Parola? Il dramma di Nazareth ci conduce allo *stupore* di Gesù in prima persona. Ci sono due luoghi in cui si parla di uno *stupore* cristico. Uno di questi è proprio la vicenda di Nazareth dove "Gesù provò *stupore* per il fatto che quella gente [i suoi di Nazareth] non avesse fede" (Mc 6,6). E al contrario, dopo aver guarito il servo del centurione, nell'udire le sue parole "Gesù fu pieno di *stupore* e disse a quelli che lo seguivano: 'In verità vi dico, presso nessuno in Israele [presso nessuno dei nostri, in nessuna delle nostre liturgie] ho trovato una fede così grande'" (Mt 8,10 e cfr. Lc 7,9). Gesù si stupisce dunque per la non fede dei "suoi", per uno *stupore* fiduciale che si inaridisce e si rovescia in apatia, in accidia spirituale, se non in rifiuto esplicito. È del resto questo l'interrogativo posto da Gesù ai discepoli dopo aver sedato la tempesta: "Dov'è la vostra fede? Ed essi intimoriti e *stupiti* si dicevano l'un l'altro: 'Chi è dunque costui che dà ordini ai venti e all'acqua e gli obbediscono?'" (Lc 8,25). E nel colloquio con Nicodemo mostra anche cosa egli intenda per fede: "Non ti stupire se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto" (Gv 3,7), dovete cioè rovesciare ciò che è secondo la carne per accedere a ciò che è secondo lo spirito.

È questo rovesciamento della logica della carne (e l'assunzione di una prospettiva pneumatologica) che conduce allo *stupore* dinanzi all'Evento sconvolgente di Cristo, non solo o non più dinanzi ai suoi miracoli ma dinanzi alla sua vera identità. E allora ci si rende conto – o almeno ci si dovrebbe rendere conto – che non è mai incapsulabile nei nostri schemi e nelle nostre categorie, ci stupisce davvero.

Egli frantuma le logiche del potere mondano e stupisce chi vuole impigliarlo in esse. Così stupisce i farisei e gli erodiani che lo interrogavano sui suoi rapporti col potere romano: "Disse loro: 'Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.' A queste parole rimasero pieni di *stupore*, lo lasciarono stare e se ne andarono" (Mt 22,21-22 e cfr. Lc 20,25-26; Mc 12,17). Eguale spiazzato e stupisce Pilato con il suo silenzio eloquente di

fronte alla maliziosa domanda politica se egli fosse il re dei Giudei: "Ma Gesù non gli rispose neanche una parola, con grande *stupore* del governatore" (Mt 27,14 e cfr. Mc 15,5). Del resto Gesù stupisce Pilato anche di fronte alla sua provocatoria domanda filosofica: "Che cos'è la verità?" che egualmente trova una risposta nel silenzio, fino allo *stupore* del governatore per quella sua morte prematura: "Pilato si stupì che Gesù fosse già morto" (Mc 15,44).

Egualmente Gesù spezza le categorie della tradizione che vuole imbalsamare l'umano (o diremmo oggi liturgizzare senza liturgia vera): non compie le abluzioni rituali prima del pranzo e in tal modo "riempie di *stupore*" (Lc 11,38) il fariseo scandalizzato che lo aveva invitato a casa sua. Osa fermarsi a discorrere con una donna samaritana lasciando sconcertati e "stupiti" i suoi discepoli (Gv 4,27). Guarisce in giorno di sabato e per questo "tutti sono colmi di *stupore*" (Gv 7,21) perché avrebbe ferito la legge mosaica.

Ma soprattutto ciò che stupisce è il fatto che viene alla luce progressivamente il suo autentico *profilo cristologico*: Egli si manifesta come l'incarnazione della Parola che proprio per questo conosce e insegna la parola senza essere un esegeta o un filologo della parola: "Gesù salì al tempio e vi insegnava. I Giudei erano pieni di *stupore* e dicevano: 'Come mai costui conosce le Scritture, senza aver mai studiato?' Gesù rispose: 'La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato'" (Gv 7,14-16). Egli è il rivelatore di questa unità col Padre: "Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete stupiti" (Gv 5,20).

Come vivere allora lo *stupore* in modo autentico?

Il Nuovo Testamento ci offre un'indicazione molto precisa per il *discepolato da stupiti* che ci porta poi anche ad essere *testimoni dello stupore*.

Anzitutto imparare dai bambini e dagli esclusi:

"I sommi sacerdoti e gli scribi vedendo ciò che di stupefacente egli faceva e i fanciulli che acclamavano nel tempio: 'Osanna al figlio di Davide' [= liturgia], si sdegnarono e gli dissero: 'Non senti quello che dicono?' Gesù rispose loro: 'Sì, non avete mai letto: dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode?'" (Mt 21,15-16).

È il monito contro l'adultismo sacerdotale e nostro. Il bambino si stupisce, ma "se non diventeremo, se non sapremo diventare come bambini", capaci di ingenuo *stupore* la liturgia diverrà sempre più un rito vuoto, il rito di don Giacomo. Oggi ciò è ancora possibile? O tutto è clamoroso, violento, schiamazzato, con parroco e fedeli (talora) con l'applausometro...?

Un'ingenuità infantile che però si stupisce anzitutto dinanzi alla croce, che non la rimuove né la rende un fatto coreografico (come c'insegnava Giuseppe Dossetti nella sua indimenticata lezione sull'Eucarestia): "Gesù disse loro: 'Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è davvero fonte

di *stupore* ai nostri occhi" (Mt 21,42 e cfr. Mc 12,10-11). Lo scarto, l'eliminazione, il crocifisso ci viene offerto al nostro *stupore* domenica dopo domenica, Eucarestia dopo Eucarestia. Riusciamo ancora a *stupirci* di questo?

Ed ugualmente un'ingenuità infantile che si stupisce dinanzi alle tracce del Risorto. Tutti i clamori sono spenti, i miracoli sono lontani, restano quelle povere bende lasciate nel sepolcro. Dinanzi alle bende Pietro si stupisce e crede: "Pietro si alzò e corse al sepolcro. Guardò dentro e vide solo le bende usate per la sepoltura. E tornò a casa *pieno di stupore* per quello che era accaduto" (Lc 24,12). E anche le apparizioni del Risorto stupiscono solo chi non cerca un *réportage* fotografico, chi sa superare l'immediatezza carnale: "Pieni di *stupore* e spaventati credevano di vedere un fantasma. ... Tale era il loro *stupore* e la loro gioia che non riuscivano a crederci" (Lc 24,37.42) ... finché egli stesso non li incoraggiò con la parola e nel pasto comune (il pesce arrostito).

Solo dopo questa lunga iniziazione allo *stupore* si può esplodere nella gioia dello spirito come a Pentecoste: "Erano stupefatti e fuori di sé per lo *stupore* dicevano: 'Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?'" (At 2,7s). Chi si è *stupito sa stupire*, abbatte barriere, costruisce ponti, accoglie l'altro, è testimone della Parola al punto di cogliere e incrociare l'altrui parola, di ascoltarla ponendo l'altro al centro. E soprattutto parla con parresia: "Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e considerando che erano senza istruzione e popolani, rimanevano davvero pieni di *stupore* riconoscendoli [così] per coloro che erano stati con Gesù" (At 4,13).

La "bestia" e la grande "prostituta"

Concludendo allora possiamo dire che *la Liturgia è la celebrazione dello stupore*, per crescere nella sequela da *stupiti* ed essere testimoni dello *stupore* nel mondo e per il mondo. Altrimenti il nostro è un cristianesimo insipido, un ecclesiasticismo cupo e triste, un formalismo rituale senza vita. Un culto maledetto e uno *stupore* falso ed egualmente maledetto come quelli (quel culto e quello *stupore*) che celebrano la "bestia" e la grande "prostituta" in Apocalisse:

"Allora la terra intera presa da *stupore*, andò dietro alla bestia e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: 'Chi è simile alla bestia e può combattere con essa?'" (Ap 13,3-4).

"E vidi che quella donna [la grande prostituta] era ebbera del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande *stupore*. Ma l'angelo mi disse: 'Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna'" (Ap. 17,6-7).

Non sono forse bestia e prostituta metafore della società di oggi (e della Chiesa che talvolta ne asseconda i riti): una società che ammazza lo *stupore* e ci propina un altro, falso *stupore*?

A questi riti di falso *stupore* s'oppongono l'ingenuità fiduciale del martire Stefano che nel suo discorso prima della lapidazione ricorda lo *stupore* di Mosè allorché gli appare nel deserto del Monte Sinai un angelo in mezzo al roveto per poi dichiararsi a un "Mosè *stupito* da tale visione ... come il Dio dei suoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" (At 7,31). È la fedeltà allo *stupore* mosaico e a quello per l'evento cristico che porterà Stefano al martirio. È la fedeltà ad un'analogia visione e ad un analogo *stupore* (fedeltà raccolta in quel bigliettino cucito nella giacca) che porterà Pascal a fare della sua tormentata esistenza un atto di fede. Perché celebrare l'autentico *stupore* e vivere nello *stupore* porta in un modo o nell'altro al martirio testimoniale: "Fratelli non stupitevi se il mondo vi odia" (1 Gv 3,13); vi amerà invece se vi omologhereste al culto e allo *stupore* idolatrici.

La liturgia, come luogo elettivo dello *stupore*, anticipa in tal senso l'evento escatologico: ci si stupisce del Cristo, della sua nuda Parola, del suo corpo e del suo sangue così come avverrà nell'ultimo giorno "quando egli verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto degno di *stupore* da tutti coloro che avranno creduto in Lui" (2 Ts 1,10). Ecco allora ben disegnato l'archetipo della liturgia:

"Vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso ... Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia [la tentazione per il falso *stupore*] e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: Grandi e meritevoli di assoluto *stupore* sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente" (Ap 15,1-3).

E noi dovremmo essere egualmente, nelle nostre fragili e stanche liturgie, testimoni dello *stupore*:

"Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclamiate le opere che destano *stupore* da lui compiute, allorché vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce che vi lascia come [stor-diti e] persi nello *stupore*" (1 Pt 2,9).

Ecco indicata la prospettiva, ecco indicato anche il possibile tradimento nel nostro essere Chiesa oggi, che dovrebbe celebrare lo *stupore* nelle sue liturgie, ma forse celebra l'emozionale, il miracolistico, il meramente sociologico... O forse semplicemente si rannicchia nello scontato, nell'apatia, nel fragile retaggio di una tradizione impotente e non si lascia più prendere dal terremoto interiore dello *stupore*. ■

Verità e pluralismo

ROCCO PAROLINI

Una delle sfide fondamentali della Chiesa del terzo millennio è posta dalla questione della "legittimità del pluralismo". Esso va considerato come un *valore* oppure come un *pericolo* per l'affermazione dell'unica Verità rivelata? Tenterò di affrontare la questione esponendo dapprima quella che mi sembra *l'origine del pluralismo* secondo la dottrina cristiana; questo mostrerà *la necessità del pluralismo* per la stessa religione cristiana. Nella seconda parte affronterò il problema concreto del *dialogo* con le altre religioni: quali sono i punti irrinunciabili per il cattolico in questo dialogo? Infine tratterò il tema del pluralismo religioso *all'interno dell'individuo*, ovvero la tendenza a non scegliere una religione precisa, bensì a prendere un po' da tutte le religioni, costruendosi così una religione su misura.

L'origine del pluralismo

Il riferimento al pensiero di Blaise Pascal può essere utile per individuare una spiegazione cristiana all'esistenza del pluralismo di opinioni. Secondo il filosofo francese, il cristianesimo rende ragione del pluralismo di opinioni (spesso anche contrastanti con quelle cristiane) riferendosi alla dottrina del Peccato Originale. Tale Peccato ha provocato una frattura fra l'uomo e la Verità, per cui da allora la Verità viene intesa/fraintesa. Dio, rivolgendosi agli uomini, spiega loro la ragione del fraintendimento della verità:

"Voi non siete più ora nello stato in cui vi ho formato. Ho creato l'uomo santo, innocente, l'ho riempito di luce e intelligenza, gli ho comunicato la mia gloria e le mie meraviglie. L'occhio dell'uomo vedeva allora la maestà di Dio. Egli non viveva allora nelle tenebre che ora l'accecano, né nella mortalità e nelle miserie che l'affliggono. Ma egli non ha potuto sostenere tanta gloria senza cadere nella presunzione. Ha voluto farsi centro di se stesso e indipendente dal mio soccorso. Si è sottratto al mio dominio e poiché si eguagliava a me con il desiderio di trovare in sé la felicità l'ho abbandonato a se stesso, e, rivoltandogli